

INCHIESTA Acciaio di Stato . Tra 20 giorni Arcelor può abbandonare Taranto pagando una penale di 500 milioni. I negoziati con Invitalia vanno avanti ma serve tempo

Trattative sulla ex Ilva avanti senza accordo, spunta l'ipotesi rinvio

Domenico Palmiotti



IMAGOECONOMICA La crisi industriale. Lo stabilimento della ex Ilva

Mancano solo tre settimane alla fine di novembre, data entro la quale, con l'accordo del 4 marzo al Tribunale di Milano, ArcelorMittal Italia e Invitalia dovranno chiudere l'intesa destinata a cambiare l'Ilva con l'ingresso dello Stato nel capitale. Ma anche aprire una fase nuova che, attraverso un periodo di transizione, approderà alla decarbonizzazione. Certo, ArcelorMittal e Invitalia stanno continuando a discutere, in questa fase il confronto è concentrato sul piano industriale della società, ma si sta lavorando per chiudere entro la fine del mese così come prevede la scaletta dell'accordo di marzo. Se l'accordo saltasse o non fosse raggiunto entro quella data, la multinazionale, dicono i patti di marzo, potrebbe disimpegnarsi dall'ex Ilva versando una penale di 500 milioni. Si fa strada dunque l'ipotesi che si possa andare oltre la scadenza concedendo altro tempo alla trattativa. Niente di ufficiale, ma potrebbe esserci un accordo ponte per mantenere il negoziato oltre la dead line. Confermato l'investimento pubblico, mentre non ci sarebbe un interesse di Arvedi ad entrare nell'operazione. Diverse questioni ancora aperte potrebbero portare a superare fine mese. La prima, più importante, è che ArcelorMittal e Invitalia non hanno ancora deciso su come sarà la "nuova" società e sui ruoli che dovranno avere il privato e il pubblico. Cioè se il primo sarà maggioranza e quindi esprimerà l'ad - lasciando al pubblico la presidenza - o viceversa. C'è poi tutta la parte di stesura degli atti su cui si reggerà la nuova architettura societaria. Basti dire che allora il contratto fu stipulato tra Ilva in amministrazione straordinaria (proprietaria) e ArcelorMittal (affittuaria). Ora negoziano Invitalia e ArcelorMittal, ma quando poi si andrà alla stretta, cioè alla definizione di un nuovo contratto, Ilva in As andrà coinvolta. Un ulteriore passaggio che richiederà del tempo. Si ricorda, al riguardo, che quando ArcelorMittal si aggiudicò la gara per Ilva nel giugno 2017, prese possesso della gestione in fitto solo a novembre 2018. Vero che allora bisognava avere il via libera dall'Ue e trovare l'accordo col sindacato, aspetti risolti rispettivamente a maggio 2018 e a settembre 2018, ma non per questo adesso il cammino è

in discesa. Col sindacato, per esempio, andrà aperta una nuova trattativa. Le federazioni metalmeccaniche difendono l'accordo al Mise di settembre 2018, quello che ha fissato gli occupati di gruppo a 10.700, ma da allora tante cose sono cambiate. Non si vuol sentir parlare di esuberi. Quando ArcelorMittal, col piano di giugno scorso, li ha prospettati (circa 3.000), ha subito incassato il no dei sindacati. E il Governo ha detto che non era quella l'intesa di marzo.

Ma se si volgerà verso un'azienda diversa dall'attuale e aperta ad un mix tra altoforno, preridotto e forno elettrico, la ristrutturazione sarà inevitabile e non indolore. Esuberi ce ne saranno e si tratta di vedere con quali ammortizzatori sociali saranno gestiti, tenuto conto che ci sono 1.800 dipendenti rimasti in carico a Ilva in As non selezionati per l'assunzione da ArcelorMittal e in Cig da novembre 2018. E che la temperatura sindacale sia al rialzo lo dimostrano sia la decisione dei lavoratori di Cornigliano di bloccare a oltranza i varchi dello stabilimento per protesta contro i licenziamenti di tre operai di ArcelorMittal decisi dall'azienda, sia quella dei lavoratori di Taranto che per domani hanno convocato il Consiglio di Fabbrica. In questi mesi il Governo, pur lavorando col Contratto istituzionale di sviluppo su investimenti alternativi all'acciaio (da Ferretti nella nautica a Philip Morris col centro servizi digitale) ha sempre detto di voler fare di Taranto, anche col supporto del Recovery Fund, un polo siderurgico di avanguardia, mantenendo l'occupazione e producendo 8 milioni di tonnellate. Ma è un obiettivo a regime, collocato nel 2025, e prima di arrivarci c'è tutta una fase non certo breve. Intanto lo stabilimento di Taranto, che si pensava potesse raggiungere i 6 milioni di tonnellate di acciaio già dal 2019 è lontanissimo da quel traguardo. I sindacati dicono che quest'anno si chiuderà poco sopra i 3 milioni di tonnellate mentre l'anno scorso si arrivò intorno ai 4 milioni. Anche rispetto agli 8.200 dell'organico di Taranto, sono realmente al lavoro meno addetti. Lo stabilimento è da luglio 2019 che ricorre alla cassa integrazione. Prima ordinaria, per crisi di mercato, prorogata di 13 settimane per volta, e con un numero massimo di 1.200 dipendenti. Adesso Covid, da marzo scorso - con l'acciaieria 1 e l'altoforno 2 fermi -, per un numero massimo di 8.100 dipendenti. Alla data del 21 ottobre erano in cassa Covid a Taranto 3.300 dipendenti mentre nella settimana dall'8 all'11 ottobre erano 3.580. E dal 16 novembre partiranno altre sei settimane di cassa Covid per una richiesta massima di 8.137 dipendenti.

A parte i nodi da ancora da sciogliere, potrebbe spingere per uno slittamento anche il diverso clima che sembra esserci tra ArcelorMittal e Governo. Già che una trattativa data sempre in bilico e sul punto di naufragare, sia arrivata sino ad ora, è un dato di fatto. Certo, il sentiment di Taranto verso la fabbrica resta pessimo per le note questioni ambientali e il Comune non lesina critiche verso l'azienda. A ciò si aggiunga che ArcelorMittal ha impugnato al Tar del Lazio il decreto del ministro dell'Ambiente, Sergio Costa, che ha fissato tempi più stretti (gennaio ed aprile 2021) per l'ultimazione della copertura dei nastri trasportatori. L'azienda si è vista riconoscere dai giudici la fondatezza del ricorso e il ministero dovrà riesaminare il decreto. Per il Tar, nell'istruttoria è mancata "una congrua valutazione" di quanto rappresentato dall'azienda: l'impossibilità tecnica di adempiere alla nuova tempistica e il danno causato dalla riduzione produttiva di 800mila tonnellate. Tuttavia, il quadro generale non è più quello di un anno fa, quando ArcelorMittal sembrava andare dritta alla rescissione del contratto. Per esempio, l'indotto di Taranto, che avanzava soldi per le fatture non pagate, adesso sta un po' meglio. Lo scaduto ad agosto (38 milioni)

è stato in larga parte pagato e ArcelorMittal ha promesso di regolarizzare anche i pagamenti scaduti a settembre e ottobre. C'è ancora chi avanza un bel po' di soldi come Cimolai, che ha costruito le grandi coperture dei parchi minerali e ora paventa un arbitrato con il committente, ma intanto la cabina di regia sui pagamenti è stata chiusa il 30 ottobre perché il Governo ha ritenuto raggiunti gli obiettivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domenico Palmiotti